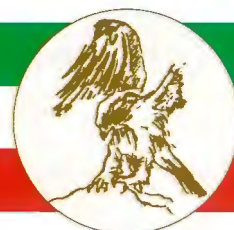


PENNE MOZZE

Anno XXXII° - Quadrimestrale - N° 27 - Dicembre 2004
PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PENNE MOZZE
FRA LE FAMIGLIE DEI CADUTI ALPINI

Registrazione presso il Tribunale di Treviso del 18.X.1972 n° 315
Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/C legge 662/96 - Filiale di TV
Direzione e Redazione presso: Sezione A.N.A. Via Della Seta, 57 - 31029 Vittorio Veneto

SALI L'ERTA FATICOSA,
ARRANCA VERSO LA VETTA
• E VEDRAI CIME PIÙ ALTE •
CUI TENDONO ALTRI UOMINI



BUON NATALE E BUON ANNO A...

L'ELENCO DEI DESTINATARI DEI NOSTRI AUGURI SAREBBE LUNGO. COMUNQUE CERCHIAMO DI CONDENSARE: GLI AUGURI PIÙ DOVEROSI AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, AL PRIMO MINISTRO ED A QUANTI OPERANO PER GLI INTERESSI DELLA COLLETTIVITÀ. AUGURI AI VERTICI DELL'A.N.A. E DELL'AS.PE.M., AI NOSTRI SOCI, AGLI ALPINI ALLE ARMI SPARSI IN DIVERSE PARTI DEL MONDO IN DIFESA DELLA VERA PACE, QUELLA FONDATA SULLA LIBERTÀ, SULLA GIUSTIZIA, SULLA DEMOCRAZIA, NON QUELLA PIAZZAIOLA AD INDIRIZZO POLITICO CHE, SPESSO, SI ESPRIME CON LA VIOLENZA NEI CONFRONTI DELLA PROPRIETÀ PUBBLICA E PRIVATA...
MA, SOPRATTUTTO, AUGURI ALLA NUOVA EUROPA. VORREMMO CHE TUTTI RIUSCISSERO A GUARDA-

NATALE '42

POESIA DI PEPPINO PRISCO

C'era Gesù, tra noi, nelle trincee presso il Don,
a tenerci compagnia nel gelo.
Se no, di che saremmo vissuti,
se neppure Lui ci avesse parlato,
nel silenzio notturno della steppa?
Chi può vivere
soltanto di gelo, di fame, di fuoco?
E allora Lui ci sussurrava il nome della mamma,
ne adoperava la voce per offrire l'augurio e il dono di Natale:
"ritorna figliolo... noi ti aspettiamo"
Innumerevoli gomitoli grigio-verdi
rannicciati ed infissi nella neve,
eravamo una unica linea presso il Don,
ma pochi, per la bianca vastità di
Jvanovka, Galubaja Kriniza, Nova-Kalitwa:
molti soltanto a Selenyj-Jar,

"Buon Natale e Buon Anno a"... segue da pag. 1

"Natale '42"... segue da pag. 1

RE A LEI COME ALLA "MAMMA" DI TUTTE LE NAZIONI EUROPEE, CON LA FIDUCIA CHE, COME TALE, DOVREBBE MERITARE DAI SUOI FIGLI.

AUGURI PERCHÉ ESSA POSSA CAMMINARE SU UNA STRADA COMUNE, AGLI INTERESSI DI TUTTI, PERCHÉ SAPPIA GUARDARE AL DOMANI SENZA EGOISMI, SAPENDOSI PARTE IMPORTANTE DELL'INTERA UMANITÀ, CHE SAPIAMO COSTITUITA DA PAESI RICCHI E PAESI POVERI, CONSAPEVOLI TUTTAVIA CHE LA POVERTÀ DI UNA PARTE È LA POVERTÀ DI TUTTI. A NOI ITALIANI, IN PARTICOLARE, AUGURI PERCHÉ SI RIESCA A GUARDARE AL FUTURO CON PIÙ FIDUCIA, SENZA FALSE SPERANZE, CONSAPEVOLI CHE INSIEME E SENZA DETERIORI DIVISIONI SI PUÒ CAMMINARE PIÙ SPEDITAMENTE VERSO IL BENE.

PENNE MOZZE

al piccolo cimitero nato dal sangue degli Alpini de "L'Aquila".
Il bambino parlava a noi,
si soffermava in silenzio e inatteso innanzi a Loro,
Li attendeva per portarli con sé, nella notte di Natale.
Noi superstiti restavamo sgomenti,
quel mistero si esprimeva soltanto in dolore:
sopra la neve, sotto la neve legava un'unica paternità,
una stessa sorte.
Ma noi siamo tornati.
Non c'è più Natale eguale a quell'ultimo nostro:
ogni anno siamo là, sulla neve a chiamarli.
Fratelli nostri, noi Vi ricordiamo.

Peppino Prisco

2004: UN "4 NOVEMBRE" PARTICOLARE

Una giornata particolare per cadenze non comuni che nel trascorrere del tempo hanno segnato la storia d'Italia.

Il 4 Novembre celebriamo l'unità d'Italia, compiutasi con la fine vittoriosa della Grande guerra. Quindi il ricordo dei tanti Caduti nella consapevolezza che la morte di un uomo porta la disperazione nei cuori dei parenti, degli amici, di chiunque senta sgorgare una lacrima per chi ha compiuto il proprio dovere fino alle estreme conseguenze.

Già, oggi non è facile parlare di "dovere". Sembra essere diventata una parola retorica, desueta, fuori dal tempo e quindi priva di un valore proprio, ma non è così!

Oggi si celebra anche la festa delle Forze Armate, lo strumento attivo per la difesa della Patria, oggi impiegato, in unione ad altri Paesi, in difesa della pace e della democrazia in altre parti del mondo e contro il nuovo pericolo globale: il terrorismo. E per questo il 4 Novembre ricordiamo i nostri militari inviati all'estero in missione di pace con lo scopo di aiutare altri paesi a ritrovare unità, concordia e democrazia.

Quei nostri ragazzi non sono all'estero per salvaguardare interessi nazionali, ma per aiutare altri popoli a ritrovare pace e democrazia... Ci pensino quei giovani che in assenza di ogni stimolo costruttivo, privi di una vera capacità valutativa o semplicemente perché drogati da ideologie aberranti, osano augurare a quei nostri ragazzi "10, 100, 1000 Nassiyria"! Che Dio li perdoni... Ai nostri bravi ragazzi in armi impegnati ovunque il dovere e l'obbedienza li abbia

portati, il nostro affettuoso augurio.

Ma quest'anno ricordiamo anche il 50° anniversario del ritorno dell'Italia a Trieste! Ha voluto essere presente alla solenne cerimonia anche il Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi, che da anni ricorda agli Italiani l'importanza di conoscere la storia, la necessità di sentirsi parte del nostro popolo, il piacere intimo di vedere nel Tricolore la nostra storia, la nostra cultura, il nostro presente ed il nostro futuro.

il direttore



IN RICORDO DEI NOSTRI SOCI

Caro Roberto,

per tutti i funerali dei nostri Amici in questi due anni, le loro famiglie commosse mi hanno ringraziato a voce o con lettera per come ho potuto ricordare i loro cari su "Penne Mozze". Così anche la Signora Mercedes Perissinotto mi ha scritto per ringraziare anche te, quindi allego copia della Sua lettera.

Mariapia Altarui

Gentile Signora,

scusi il ritardo per ringraziare Lei e l'amico Roberto, per le care sentite parole rivolte al mio vecchio Alpino sul giornale "Penne Mozze". Troppo buoni nei miei riguardi. Ricordo perfettamente le dure battaglie combattute con l'amico Manfren per salvare l'Associazione "Penne Mozze" da chi voleva, a tutti i costi, distruggere quanto faticosamente e con infinito amore, aveva creato Suo fratello dr. Mario Altarui. Il bene ha avuto il sopravvento, ed ora con gioia, noi da quaggiù, ma loro dal Paradiso di Cantore, vediamo sempre più bello il magnifico parco di Cison di Valmarino dedicato ai nostri fratelli Alpini caduti per la Patria. Mi auguro di incontrarla sabato 23 c.m. alla S. Messa per i Caduti Alpini a S. Francesco. Desidererei parlarle.

Permetta, gentile Signora, che l'abbracci affettuosamente e con Lei, Roberto, che spero trovi un po' di tempo per venirmi a trovare.

Grazie ancora a tutti due.

TV 21.X.04

Mercedes Genova Perissinotto

HO VISTO MORIRE QUEL GIOVANE ALPINO ANDATO A KABUL PER AIUTARE GLI AFGHANI

di Fausto Biloslavo - "Il Giornale" - lunedì 11 Ottobre 2004

Morite per Kabul, su una strada maledetta incassata fra le gole afghane, è il titolo di una triste storia di un soldato italiano caduto in missione, probabilmente per un incidente, ed altri quattro rimasti feriti, uno dei quali gravemente. Alle 15,30, ora locale, si sente un urlo alla radio: "Aspide 1, Aspide 1 sta andando fuori strada..." E subito un botto. Non si capisce subito cosa sia accaduto, ma la mia scorta reagisce fulmineamente, come se fossimo sotto attacco. Ero mezzo appisolato e mi tirano giù dal mezzo. Due alpini mi fanno da scudi umani davanti e dietro, puntando il fucile mitragliatore a 360 gradi.

Dopo alcuni secondi che sembrano infiniti si capisce che uno dei mezzi leggeri Vm, della colonna di alpini, è uscito di strada precipitando per circa sei metri nel greto di un fiume, con le ruote all'aria. Il botto deve essere stato il rumore provocato dall'impatto e nonostante la dinamica non sia ancora stata chiarita sembra un incidente, che non sminuisce la tragedia, forse provocato da un veicolo afghano che arrivava in senso inverso e ha invaso la carreggiata sulla quale transitava la colonna. Il conducente del veicolo italiano potrebbe avere sforzato facendo a pezzi il muretto della carreggiata e precipitando nel vuoto. Non c'è alcun cratere, come normalmente viene lasciato dalle mine. Il Vm sembra non presentare segni di schegge, fori di pallottole o bruciaciture, la scena del mezzo rovesciato è terribile. Cinque alpini sono incastrati fra le lamiere, mentre uno che stava alla mitragliatrice pesante è uscito da solo dalla botola del tetto. Barcollante, con qualche escoriazione e sotto choc, ma vivo. Non è il momento di fare il giornalista, ma di dare una mano. Mi precipito giù per la scarpata dove gli alpini stanno tentando di ribaltare il mezzo. I feriti chiedono aiuto ne si lamentano per il dolore. uno, un ragazzone, è immobile. Il capitano medico Federico Lunardi si infila fra le lamiere ed estrae subito il givanotto messo male. Bisogna fare in fretta, ma l'ambulanza è lontana e sta arrivando. Non si trova un laccio emostatico per stringergli il braccio e infilargli una flebo in vena, allora mi sfilo la cintura dei pantaloni che il medico utilizza come alternativa. L'alpino respira a fatica, quasi rantola, ma quando Lunardi inizia a intubarlo si riprende. Nel delirio chiama

"papà... papà" Su un braccio, che sembra disarticolato c'è una profonda ferita. L'infermiere mi chiede di tenerglielo il più delicatamente possibile, mentre cerca di lasciarlo. Alla fine il capitano medico mi sequestra la penna e scrive sulla medicazione "broken", per indicare la frattura agli specialisti dell'elicottero turco che trasporterà il ferito all'ospedale tedesco. Portarlo via su una barella è un'impresa, a causa del terreno fangoso e pietroso. Un altro ragazzo, ancora incastrato, chiede aiuto e ansima. Con un filo di voce dice. "Non ce la faccio più..." Tutti insieme cerchiamo di nuovo di ribaltare la carcassa del mezzo, ma una ruota fa leva contro un masso. Allora gli alpini cominciano a scardinare i sedili e gli tagliano il giubbotto porta caricatori che lo soffoca. Sembra perdere conoscenza, ma poi ha un sussulto e si riprende uscendo con una smorfia di dolore dalle lamiere e il volto insanguinato. Anche gli altri sono riusciti a salvarsi, ma l'alpino che era al volante non si muove. Il capitano medico torna ad infilarsi fra le lamiere, ma quando rispunta mi guarda scuotendo la testa: Alla fine si riesce a tirarlo fuori, anche se non c'è nulla da fare. Le labbra sono viola, le pupille vitree, il cuore si è fermato. Aveva compiuto 24 anni lo scorso giugno. Un suo commilitone con lo sguardo teso si avvicina e dice. "Sei il giornalista? Scrivi che era di Taranto e amava la sua terra. Ogni volta che rientrava dalle missioni si commuoveva". Coperto con una giubba mimetica il corpo viene caricato nell'ambulanza, mentre gli elicotteri dell'evacuazione medica ci sorvolano. Il ferito più grave operato d'urgenza all'ospedale tedesco è fuori pericolo. Tutti i soldati coinvolti fanno parte del battaglione "Susa", reggimento di base a Pinerolo: la salma della vittima sarà rimpatriata oggi. Di incidente stradale si muore anche in Italia, ma questi ragazzi sono venuti in Afghanistan per dare una speranza, garantendo la sicurezza delle elezioni, a un Paese dilaniato da un quarto di secolo di guerre e colpi di stato.



VOLONTARI IN IRAQ

Sono molti, anzi, certamente troppi i "volontari" affiliati ad associazioni di beneficenza o assistenza umanitaria operanti in Iraq, finiti nelle mani delle bande di tagliagole senza pietà che insanguinano quel Paese. Gente che si trovava in quel paese per fini di solidarietà umana, eppure sgozzati senza una ragione, addirittura in nome di Allah. Noi ne sappiamo qualcosa, anche perché la sabbia irachena è stata bagnata più volte da sangue italiano. Tuttavia occorre ricordare che chiunque si rechi in Iraq, sia pure per le più nobili ragioni umanitarie, in caso di cattura non può pretendere che il governo del Paese al quale appartiene rinunci alla propria politica per salvarlo. Il volontariato è qualcosa che vive di luce propria, che segue regole proprie, quindi non può coinvolgere Paesi e Governi impegnati in strategie diverse. E' accaduto parecchie volte e sappiamo bene quanto siano strazianti le implorazioni di quei poveretti, quanta pietà suscitino le loro urla di terrore quando vengono mostrati con una lama sul collo pronta a sgozzarli. In ogni caso non possono pretendere che un Paese ceda alle richieste di quei tagliagole per salvare loro la vita. Forse alcuni lo fanno perché sollecitati dagli stessi aguzzini, ma sappiamo che altri hanno assunto atteggiamenti ben diversi; ricordiamo il nostro Quattrocchi, che ebbe il coraggio di urlare in faccia ai suoi assassini: "Vi mostro come sa morire un Italiano!"



tura non può pretendere che il governo del Paese al quale appartiene rinunci alla propria politica per salvarlo. Il volontariato è qualcosa che vive di luce

propria, che segue regole proprie, quindi non può coinvolgere Paesi e Governi impegnati in strategie diverse. E' accaduto parecchie volte e sappiamo bene quanto siano strazianti le implorazioni di quei poveretti, quanta pietà suscitino le loro urla di terrore quando vengono mostrati con una lama sul collo pronta a sgozzarli. In ogni caso non possono pretendere che un Paese ceda alle richieste di quei tagliagole per salvare loro la vita. Forse alcuni lo fanno perché sollecitati dagli stessi aguzzini, ma sappiamo che altri hanno assunto atteggiamenti ben diversi; ricordiamo il nostro Quattrocchi, che ebbe il coraggio di urlare in faccia ai suoi assassini: "Vi mostro come sa morire un Italiano!"

Amicì,
scriveteci, mandate notizie al
vostro giornale, divulgatelo fra
amicì e conoscenti.
"Penne Mozze" è la voce di
Coloro che sono saliti nel
Paradiso di Cantore.

ALTRI CADUTI SONO TORNATI



Altri ancora sono tornati dai campi di battaglia del fronte Russo..

Dopo aver dichiarato guerra alla Francia ormai in ginocchio davanti alle armate della Wehrmacht, dopo aver deciso di "spezzare le reni alla Grecia", dopo avere perduto l'effimero impero in Africa Orientale e abbandonata la Libia, restammo a combattere in Russia a fianco delle armate di Hitler...

E da quei campi di battaglia altri ancora, fanti, alpini, bersaglieri sono tornati in questi giorni chiusi in piccole casse di legno grezzo...

Mercoledì 27 ottobre all'aeroporto di Rivolto (UD) sede della Pattuglia Acrobatica Italiana, le "Frecce Tricolori", è atterrato un C.130 della 46^a Aerobrigata dell'Aeronautica Militare Italiana, che trasportava 577 bare contenenti i resti di altrettanti soldati italiani caduti nel corso della campagna di Russia.

Alla partenza da Mosca quei Caduti hanno ricevuto gli onori militari da parte di una rappresentanza delle Forze Armate russe; al loro arrivo a Rivolto sono state accolti con gli onori da un picchetto e dalla Fanfara della brigata alpina "Julia". Presente il Brigadier Generale Andrea Caso, da pochi giorni responsabile del Comando Generale "Friuli Venezia Giulia".

La salme hanno sostato nel Sacrario di Redipuglia per la cerimonia del 4 novembre per essere poi tumulate definitivamente

nel Sacrario di Cargnacco, nei pressi di Udine, il Tempio voluto da don Carlo Caneva, cappellano degli alpini in Russia, salito alla gloria del Paradiso a fianco dei mille e mille che affidò alla pietà dell'Altissimo nei giorni della tragedia sofferta da coloro che furono mandati a combattere in Russia.

Purtroppo solo tre salme hanno una anagrafe certa, si tratta del fante Giovanni Battista Capitina di Vittoria (Ragusa) inquadrato nell'81° Rgt. di fanteria, del caporal maggiore Mario Pratesi di Reggello (FI) e del fante Attilio Quattrini di Santa Maria Nuova (AN) dell'82° Rgt. fanteria. Ovviamente le salme sono state accolte anche dalle rappresentanze di diverse Associazioni d'Arma e semplici cittadini. Una commozione che il tempo non riesce a lenire, lo dimostrano le lacrime del "vecio" che si sta asciugando gli occhi mentre le salme di quei nostri Fratelli, dopo quasi sessant'anni, tornano sul sacro suolo della Patria!

QUANDO NON SI CONOSCE LA STORIA...



Scrivo ad elezioni americane avvenute, quando George Bush si vede riconfermato alla presidenza degli Stati Uniti d'America, ma scrivo per ricordare qualcosa di spiacevole accaduto nel corso della campagna elettorale.

Lo sfidante John Kerry, volendo ridicolizzare la campagna di guerra contro Saddam Hussein condotta in Iraq dal presidente uscente George Bush, se ne è uscito con un'espressione a dir poco peregrina, indice della sua scarsa conoscenza storica e segno di una indelicatezza incredibile che, spero abbia condizionato il voto di tanti Americani e soprattutto dei tanti elettori di

origine italiana. Kerry ha detto: "L'America ha battuto l'esercito di Saddam solo perché era inconsistente... Avrebbe potuto prenderlo a pedate nel sedere perfino l'esercito italiano!"

E no, caro signor Kerry, non dovevi sputare sul valore dei soldati italiani che, sempre, hanno compiuto il proprio dovere in condizioni inenarrabili. Per farti comprendere la tua "bischerata" ti ricordo solo alcuni nomi: Pasubio, Monte Grappa e Piave tra il 1915 ed il '18. Amba Alagi, El Alamein, Vojussa, Fronte russo, Monte Lungo tra il 1940 ed il '45...

Avrei voluto vedere soldati americani, inglesi o tedeschi combattere con armi anticate, poche munizioni e scarsi viveri come i soldati italiani...

Qualcuno ha detto che, nell'enfasi della campagna elettorale, si possono dire cose sbagliate. Sarà anche vero, tuttavia sono convinto che nemmeno l'elettorato americano può aver gradito quella stupida battuta! A nessuno può essere consentito di sputare sul sangue di coloro che hanno dato la vita per la propria Patria.

La tua bocciatura mi rallegra soprattutto perché essendo io un "filo americano", non

posso dimenticare che nelle due ultime guerre mondiali molti Americani hanno dato la vita per ridarci la democrazia, riconoscendo che se l'Italia oggi è quella che conosciamo, lo deve in buona parte all'America. Per la considerazione che hai dimostrato di avere del soldato italiano non potevo vederti di buon occhio a capo del più potente esercito del mondo.

In ogni caso vorrei cogliere l'occasione per consigliarti maggior prudenza nel giudicare un Paese alleato. Per quanto riguarda gli Italiani consentimi di ricordare a te e ad ogni altro "distratto", i nomi di alcuni figli di questa Terra che hanno dato lustro non solo al nostro Paese, ma al mondo intero: Comincio da Roma, che fu veramente "caput mundi", ti ricordo poi, citati in ordine sparso, Dante, Leonardo, Michelangelo, Galileo, Donatello, Colombo, Vespucci, Machiavelli, e ancora altri per finire a Meucci, Marconi, Fermi... e potrei continuare!

Un consiglio, prima di aprire la bocca occorre meditare... Sì, meditare signor Kerry!

LA FAVOLA DI NATALE

di Mariapia Altarui

Si avvicina il tempo di Natale. In questo periodo sentiamo maggiormente la necessità, l'esigenza di un po' di serenità, di tranquillità, di comunione, di distensione. E vogliamo credere ancora alla bontà delle gente. Oggi mettiamo da parte lacrime e malinconia, alle quali purtroppo spesso è legata la mia cronaca (però senza dimenticare) e Vi racconto una favola. La magia delle fiabe affascina sia i grandi che i piccini. Ma questa sembra una favola, invece è un racconto di vita. Tuttavia mi piace iniziare così: C'ERA UNA VOLTA tanto tempo fa un bambino ed un a bambina, che abitavano alla periferia di Treviso. Una normale, consueta amicizia di un gruppo di marmocchi intessuti con incontri, giochi e - aggiungiamo - anche dispetti. Il tempo testimonierà che tale amicizia era ferrea e solamente il sentimento dell'amicizia può essere e rimanere tale. Questi due bambini crescono, ognuno prende la propria strada, forse non s'incontreranno più. E difatti non si videro più, ma non si dimenticheranno.

Al tempo dei giochi la fantasia prospettava avvenimenti futuri. E talvolta anche gli adulti sognano, con la speranza che il FATO non rivoluzioni i nostri progetti. Sia che l'infanzia e l'adolescenza siano serene oppure turbolente, riceviamo l'impronta del nostro EGO e resta il marchio positivo o negativo. Ma

non perdiamo di vista i nostri due bambini e lasciamoli anonimi. sembrerà di più una favola. Scrivendo, è sbrigativo descrivere il trascorrere del tempo; con una parola lo scrittore fa trascorrere anni e anni... Nella realtà il tempo è terribilmente lento per uno spazio limitato e terribilmente veloce per un vita. Si succedono avvenimenti e nella nostra storia scoppiano due guerre, la prima e la seconda mondiali. Ho già scritto quanto abbia inciso nella mia crescita l'esperienza dei bombardamenti della seconda guerra mondiale ed in particolare quello del 7 aprile 1944 a Treviso. Con questo bombardamento, mentre sulla terra accadeva l'apocalisse, anche nel cielo tra gli aerei americani avvenivano tragedie e dolori per gli aerei colpiti e abbattuti. Difatti col bombardamento del 7 aprile gli Americani rientrarono alla base con una perdita di più di un centinaio di uomini. ma non ci fu solamente devastazione fisica, ma anche sconvolgimenti dell'animo umano: incertezze, rimorsi, dubbi, interrogativi...

Finalmente anche nella nostra favola arriva

la fine della seconda guerra mondiale. la gente riprende a sperare col lavoro, con il restauro, con la produzione, ci si rimboccano le maniche. Ognuno cerca il balsamo per le proprie ferite, il tempo rimedierà al resto. Insomma si lavora cantando. Oltre a pensare al lavoro, si ricomincia a viaggiare tra un paese e l'altro. Durante i primi anni dopo la fine della seconda guerra mondiale,



anche dagli Stati Uniti d'America arrivano verso l'Italia viaggiatori per ...turismo? tra questi c'è un giovane uomo, che conosce già l'Italia, che conosce già Treviso, perché è uno di quei piloti d'aereo che bombardarono Treviso il 7 aprile 1944! ed è molto preoccupato, quasi angosciato. Il suo viaggio non è stato di svago (o solamente di svago), perché la sua preoccupazione è di raggiungere Treviso e rivedere quella periferia trevigiana dove abitava da bambino e giocava con quella bambina di nome ANGELINA. Finalmente può liberarsi da una incubo. Arriva a Treviso.

Domanda a destra e a manca: L'ANGELINA E' VIVA..?

Risposta: SI', ANGELINA E' VIVA!

Questa è la storia dei due bambini della favola-realtà.

FINE di una lunga angoscia personale, che logorava quel pilota e FINE della nostra storia.

Solamente da aggiungere che l'ANGELINA è la mia Mamma.

E con queste righe chiudiamo l'anno del ricordo per il 60° anniversario del bombardamento del 7 aprile 1944 a Treviso.

Mariapia Altarui
ottobre 2004

NEL 26° PONTIFICATO DI S.S. GIOVANNI PAOLI II

Riteniamo non sia necessario ribadire che il nostro giornale, come d'altra parte ogni periodico, va scritto e messo insieme giorno dopo giorno in funzione dei vari accadimenti e delle notizie che si ritiene opportuno pubblicare.

Ecco perché succede si possa parlare di notizie o argomenti ritenuti "vecchi".

Ma certi avvenimenti non hanno età, cioè non sono ascrivibili ad un mese o ad un anno. E' per questo che, pur dopo quasi sessanta giorni dall'anniversario, ricordiamo il 26° del Pontificato di Karol Wojtyla, salito al soglio di Pietro il 16 ottobre 1978 col nome di Giovanni Paolo II.

Dopo mezzo millennio un Papa straniero! Un uomo provato da sofferte esperienze personali che pochissimi occidentali hanno patito sulla propria pelle.

Parlare di questo Pontefice non è facile, forse è impossibile se non si ha la fortuna di una fede che manca ai più.

Ci accontentiamo di ricordare le prime parole dette da Karol Wojtyla la sera in cui, per la prima volta, apparve vestito di bianco sulla loggia di S. Pietro: " se sbaglio mi corrigerete... "

Ma non ebbe bisogno di essere corretto, anzi, come pochissimi ha saputo dare lezioni di umiltà, di carità cristiana, di amore, di fede e di speranza ovunque ha avuto occasione di andare nel nome di Cristo.

Andare oltre ci preoccupa e ci confonde, non è facile scrivere di personaggi come l'attuale Pontefice. Però osiamo rivolgerGli una particolare preghiera: Santità, consenta a noi, custodi del "BOSCO DELLE PENNE MOZZE", di svolgere la nostra missione in memoria dei CADUTI ALPINI D'ITALIA con un briciolo della volontà con la quale Ella ha saputo elargire al mondo la parola di Dio.

Prat



A PROPOSITO DI QUEI "RAGAZZI..."

Tempo fa ho ricevuto in dono da un Amico un fascicolo intitolato "Battaglione Alpini CADORE 1943 - '45 DIVISIONE ALPINA MONTEROSA - Esercito della R.S.I.". Un argomento che, nell'animo di molti, ancora oggi suscita sentimenti diversi e spesso contraddittori. Incontestabile che ognuno abbia diritto alla proprie idee, ma proprio per questo, per capire di più e meglio, occorre confrontarle serenamente per non correre il rischio di riaccendere ogni giorno nuove guerre. Tuttavia, occorre dirlo, si possono comprendere queste contrarietà; in Italia alla fine della guerra è stata imposta una verità artefatta al punto di volerli spacciare tra coloro che, in qualche modo, la guerra l'avevano vinta.

E' certamente vero che a noi è andata male. Alla Francia, invece, che pure sotto la guida del maresciallo di Francia Philippe Petain per quattro anni ha fiancheggiato la Germania di Adolf Hitler è andata meglio. Forse perché noi abbiamo avuto Pietro Badoglio, mentre i cugini d'oltralpe hanno avuto Charles De Gaulle, che è riuscito ad allineare la Francia tra i vincitori, addirittura con il "diritto di veto" all'O.N.U. Verrebbe quasi da ridere!

I "ragazzi" della R.S.I., invece, non si sono mai sentiti riconoscere l'elementare ragione di essere nati, di essere cresciuti, di essere stati educati sotto l'egida del Partito Nazionale Fascista e di essersi comportati come tali!

Proviamo a chiederci perché i nati dopo la Grande Guerra, quindi educati secondo la dottrina fascista, dopo il 25 luglio e l'8 settembre '43 avrebbe dovuto ripudiare il solo credo che avevano conosciuto...

D'accordo, alcuni hanno cambiato idea. Merito? Indecisione? Casualità o altro? Se non è facile comprendere le convinzioni politiche del proprio genitore, figuriamoci quelle di un estraneo...

Potremmo chiederci perché ancora oggi, ad anni dalla caduta del muro di Berlino, non pochi si ostinano a credere in una dottrina clamorosamente fallita in ogni parte del mondo.

Credo che tutto questo faccia parte della



natura umana, dal fatto che quando si cresce credendo in qualcosa, niente e nessuno riesce a convincerci del contrario.

Un esempio sportivo: provate a convincere un "interista" di antica fede a tifare per i "milanisti"... Lo stesso per i "lazziali" nei confronti dei "romanisti"...

Lo strano è che nello sport si accetta che uno resti fedele alle proprie convinzioni, mentre in politica ciò sembra un'eresia inaccettabile.

Diciamolo chiaramente, per quanto riguarda la politica, è abbastanza facile capire che nel dopoguerra tutto è dipeso da una volontà politica propensa, anzi, disposta ed interessata a percorrere quella certa strada. Forse, per una vera pacificazione, per frenare gli egoismi di una certa parte politica, sarebbe stato opportuno accettare l'idea che anche i "ragazzi della R.S.I." avevano fatto una scelta ispirata da autentici valori di fede e di patriottismo.

D'accordo, errori, veri atti di criminalità sono stati commessi da una parte e dall'altra; non possiamo dimenticare di aver combattuto una "guerra civile". Inutile nascondersi dietro un esile ramoscello d'ulivo!

Ancora una considerazione: gli ultimi pre-

sidenti nazionali dell'A.N.A. aveva promesso che la nostra Associazione si sarebbe dichiarata disponibile a favorire la pacificazione tra i "vecchietti" che, infausti avvenimenti eppure in buona fede si sono combattuti da trincee opposte. Ma non dimentichiamo che i "ragazzi della R.S.I." combattevano all'ombra del Tricolore, mentre da qualche altra parte sventolava un bandiera di un unico colore, che certamente non era quella italiana; i Martiri di Porzus, e non solo loro, lo hanno testimoniato col loro sangue!

Lo ha ripetuto più volte il Pontefice: senza dialogo non può esserci pace.

il direttore

* * *

CALENDARIO DELLE SANTE MESSE DA CELEBRARE IN SUFFRAGIO DEI CADUTI ALPINI NEL 2005 PRESSO LA BASILICA DI S.MARIA MAGGIORE IN TREVISO

3 Gennaio	lunedì	ore 9
7 Febbraio	lunedì	ore 9
7 Marzo	lunedì	ore 9
4 Aprile	lunedì	ore 9
2 Maggio	lunedì	ore 19
6 Giugno	lunedì	ore 19
4 Luglio	lunedì	ore 19
1 Agosto	lunedì	ore 19
5 Settembre	lunedì	ore 19
3 Ottobre	lunedì	ore 9
7 Novembre	lunedì	ore 9
5 Dicembre	lunedì	ore 9

**Partecipare alla Santa Messa
avvicina noi vivi alla
sacra memoria dei Caduti.**



Anno XXXII
Numero 27 - Dicembre 2004
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo IV - 70%
Periodico con pubblicità
Registrazione presso il Tribunale
di Treviso del 18.X.1972 n° 315

Periodico dell'Ass.ne Penne Mozze
fra le famiglie dei Caduti Alpini
Gratis ai Soci o per oblazione
sul c.c.p. N. 13643317

Direzione e Redazione
Via della Seta 57
31029 - Vittorio Veneto
Presso Sezione A.N.A.

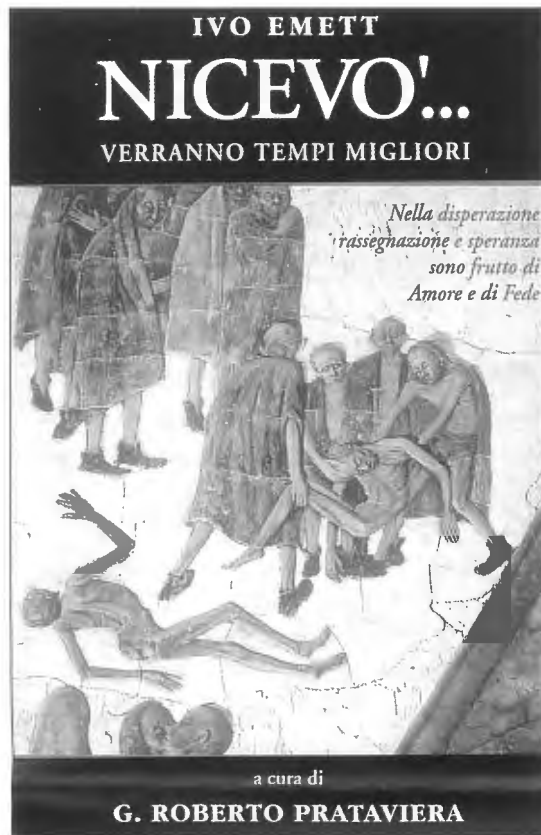
Direttore responsabile
G. Roberto Prataviera
Via Azzano X, 31
33170 PORDENONE

Comitato di redazione
Donato CARNIELLI, Gabriella DAL MORO,
Renato BRUNELLO.

Fotocomposizione e Stampa:
Grafiche Risma - Roveredo in Piano (Pn)
tel. 0434 960066 fax 0434 960077 42107

NICEVO'...

VERRANNO TEMPI MIGLIORI



(Segue il capitolo "Un presepe nella taiga"...)

Fu appunto in quel dicembre che per sollevare il nostro animo, ci propose di costruire un Presepio, come facevamo nelle nostre case. Ne parlammo a lungo una sera dopo il lavoro, mentre asciugavamo al fuoco i nostri miseri panni. Fuori il vento della steppa faceva gemere gli alberi e i lupi affamati ululavano al limitare del bosco. Mentre la fioca luce che si rifletteva dal fornello della stufa illuminava i nostri volti, cominciammo a discutere animatamente su come risolvere il problema del Presepio. l'impegno avrebbe potuto distrarci almeno un poco dagli assilli quotidiani e dalla precarietà della vita che eravamo costretti a condurre. Ma costruire un Presepio in Russia e per di più in una campo di concentramento, era un compito più che arduo. Come chiedere il permesso ai russi, che avevano proibito al cappellano di celebrare la Messa e a noi perfino di recitare collettivamente di recitare una preghiera? E come procurarci i pezzi, sia pure i più rudimentali, per costruire le statuette e la capanna, quando le improvvise perquisizioni ci privavano di ogni oggettino, anche il più insignificante, costruito a prezzo di tanti sacrifici? Fu il capitano Magnani, magnifica

figura di combattente e di uomo, anche lui decorato di medaglia d'oro al valor militare, che pensò di approfittare della assoluta ignoranza religiosa dei nostri carcerieri, molti dei quali erano mongoli, per far passare il Presepio per una realizzazione artistica. Senz'altro "una visione di Napoli", ebbe poi a commentare una guardia russa che si teneva più evoluta. A questo titolo avremmo forse ottenuto il permesso di realizzare il nostro progetto. I mezzi ce li saremmo procurati alla maglio, sfruttando un po' le idee di tutti. un chiodo schiacciato e affilato sarebbe servito da coltelloni per scolpire le statuine con il legno dolce di betulla. Con la creta avremmo potuto modellarne della altre ed il permanganato diluito in acqua, unico medicinale a disposizione, sarebbe servito per approntare i colori, mescolandolo ad altre polveri colorate, trovate miracolosamente un po' ed un po' là. la resina dei larici e degli abeti sarebbe servita per preparare dei lumini. Gli oggetti costruiti li avremmo nascosti sotto la sabbia del pavimento della baracca, in attesa del permesso per la nostra realizzazione artistica. Ci mettemmo quindi all'opera con vero ardore, dividendoci i compiti. Gli stranieri, soprattutto gli ungheresi, di radicata tradizione cattolica, ci aiutarono moltissimo.

La sera della vigilia di Natale tutto era pronto. Nel nostro bunker aleggiava un'autentica aria di cospirazione: una Madonna, San Giuseppe, Gesù Bambino, una decina di pastori, le pecore, i tre Re magi, la capanna di Betlemme, un castello che rappresentava il paese, dei ponti, una strada, un argenteo ruscelletto... Mettemmo a posto ogni cosa con amorevole cura. Il Presepe era proprio carino! Non mancava nulla. Come al solito le guardie russe ci avevano chiuso a catenaccio nella baracca alle sei di sera, potevamo quindi rimanere indisturbati. Quel giorno non avevamo spalato la neve dalle finestre per non far trapelare la luce, quindi a mezzanotte accendemmo i ceri di resina. Lo spettacolo risvegliò in noi una ridda di ricordi struggenti. Fummo presi tutti da una commozione tanto profonda da rendere dolci anche i nostri volti coperti da ispide barbe resi angolosi dalle terribili privazioni e dai patimenti.

Pregammo con fervore davanti al nostro Presepio e poi noi Italiani intonammo il coro del Nabucco: "Va pensiero..." Toccò poi agli ufficiali ungheresi cantare le loro canzoni di Natale, quindi fecero seguito i tedeschi e poi i rumeni...

La scena era veramente suggestiva, ci pareva di rivivere i tempi in cui i primi cristiani pregavano nelle catacombe. I cori, cantati sottovoce, facevano vibrare le corde più intime dell'animo; ci sentivamo più vicini alle nostre famiglie, alle nostre case lontane, altrimenti irraggiungibili. Se fossero stati presenti i russi, anche i più giovani che erano i più imbevuti di ideologia marxista, credo che si sarebbero inginocchiati con noi davanti al Presepio, provando una emozione per loro tutta nuova. Forse avrebbero compreso che c'è qualcosa di più grande e di più bello del loro materialismo arido e crudo e che Dio è veramente in ogni luogo, anche in Russia!

Come dimenticare quella magica notte di Natale?

Alcuni anni fa l'amico ungherese e sua moglie vennero a trovarmi ad Ancona. Al momento di accomiarsi mi abbracciò con le lacrime agli occhi. Disse che certamente non ciò saremmo più rivisti, dato che per racimolare i soldi per venire in Italia aveva impiegato circa trent'anni, facendo enormi sacrifici e certo non pensava di viverne altrettanti, dato che già ne aveva compiuti 65. Mi raccontò con appassionata espressività l'entusiasmante rivoluzione antisovietica di Budapest del 1956, alla quale avevano preso parte studenti, operai, contadini, intellettuali. In verità non mi fu facile capire il suo racconto, dato che si esprimeva mescolando parole di tedesco, di russo, di italiano, di ungherese e di latino. Prima di partire mi promise che avrebbe inviato a casa mia le sue due figlie studentesse, che in quel suo viaggio non gli era stato concesso di portare in Italia. le avevano trattene in ostaggio contro ogni sua eventuale tentazione di scegliere la libertà. Ma purtroppo, per quanto io abbia tentato di riallacciare un rapporto epistolare con lui, non sono più riuscito ad avere notizie. La stessa cosa mi è accaduta con altri amici ungheresi. Chissà perché!

TENTATIVO DI FUGA

All'inizio dell'estate del '46, a Susslanka, mi trovavo in un a baracca interrata in una radura nel folto di un grande bosco. Lavoravamo come boscaioli in una zona popolata da una gran quantità di animali. C'erano volpi, scoiattoli e altri animali, oltre a frotte di bellissimi ma pericolosi lupi

"Nicevò"... segue da pag. 7

che nelle notti d'inverno vagavano famelici attorno al reticolato del campo.

La speranza di rimpatriare ci stava ormai abbandonando. Il 9 maggio del '45, in occasione della fine della guerra, i russi ci riunirono invitandoci a cantare a turno i nostri inni nazionali. Noi italiani rimanemmo muti; il colonnello Nicola Russo spiegò ai nostri carcerieri che per noi vinti era una giornata di lutto, non di gioia.

Trascorsero i mesi senza grosse novità. Col passare del tempo s'era sparsa la notizia che tutti i prigionieri erano stati rimpatriati tra il 1945 e il '46, mentre noi, isolati dal resto del mondo, avevamo l'atroce sospetto che volessero farci finire i nostri giorni prigionieri in quel lager di punizione. Nessuno ci aveva addossato particolari imputazioni, se non di aver contestato le menzogne dei fuoriusciti italiani che, come autentici sciacalli, venivano a propagandare il sistema sovietico, senza tuttavia spiegarci in nome di chi o di che cosa avessero fatto morire di fame oltre il 90 per cento dei prigionieri. Né alcuno seppe motivare il silenzio postale con le nostre famiglie, che per noi durò per l'intera prigionia. Era questo un segno di civiltà e di progresso? A quei civili italiani politicizzati, alcuni dei quali erano fuggiti dall'Italia per delitti comuni, contestavamo le descrizioni paradisiache di un paese dove la popolazione civile, che conoscevamo per averci lavorato a fianco nei kolkos, nelle fabbriche e nelle miniere, era costretta a lavorare in condizioni di autentica schiavitù, arrivando al punto di lamentarsi anche con noi prigionieri per le terribili condizioni nelle quali erano costretti a vivere, talvolta rinchiusi in autentici campi di concentramento.

Un giorno le guardie mongole che ci scortavano al lavoro sbagliarono sentiero per cui ci imbattemmo in un grande campo di concentramento di ucraini, strappati ai loro paesi e condotti in quei luoghi a vivere in condizioni peggiori delle nostre, all'interno della foresta, in piccoli bunker interrati, coperti di tronchi d'albero e muschio. Eludendo la sorveglianza delle guardie, riuscimmo a scambiare alcune parole con quegli infelici, esasperati per aver perduto tutto, anche la libertà.

Ma ora mi accordo che i ricordi hanno guidato la mia penna un po' lontano dall'argomento principale...

Stavo dicendo che la speranza del rimpatrio si era molto affievolita, anche perché portandoci in quel campo deserto, i russi avevano tenuto ad informarci che lo avevano riaperto per noi. In quel tetro luogo, ci dissero, erano morti moltissimi prigionieri finlandesi, tra i quali parecchi rappresentanti

del vecchio governo finnico, colpevoli di aver osato combattere una guerra difensiva contro l'invasione dell'Unione Sovietica; guerra affogata nel sangue dopo mesi di strenua ed eroica resistenza.

Un prigioniero tedesco, forse il più giovane del campo, uno di quelli che Hitler aveva mandato in guerra da ragazzo, non si dava pace all'idea di dover finire miseramente chiuso tra il filo spinato di quel campo. Cominciò a parlare di fuga, anche se vivamente sconsigliato dall'esperienza dei meno giovani, che cercavano di prospettargli le enormi distanze da superare e le relative difficoltà. Ci trovavamo ben al di là del Volga, con l'immensa e intricata foresta piena di pericoli da attraversare. Un giorno vedemmo arrivare al campo numerosi mongoli dallo sguardo feroce quanto quello di neri cani pastore che tenevano a stento al guinzaglio. Capimmo allora che il giovane era scappato. Era fuggito al mattino mentre era al lavoro nel bosco, eludendo la sorveglianza di una guardia. Aveva molte ore di vantaggio sugli inseguitori, per cui fu subito organizzata la caccia. Impressionava vedere l'impaziente ferocia di quegli animali dagli occhi iniettati di sangue. per la sorte del ragazzo fino al tardo pomeriggio, pur convinti che l'epilogo poteva essere uno solo. Verso l'imbrunire, infatti, vedemmo aprirsi i cancelli del lager e avanzare un cavallino siberiano che trainava una slitta sull'erba: con raccapriccio vedemmo che trasportava il corpo a brandelli del giovane tedesco. I cani lo avevano addirittura dilaniato; i mongoli, che ridevano divertiti, portarono in giro per il campo quel macabro veicolo perché servisse da esempio a chiunque avesse ancora la velleità di tentare la fuga.

La guerra era ormai terminata da un anno e quindi si può comprendere come ci sentissimo stringere il cuore all'idea di non poter tornare.

Certo lo pensammo tutti: non avremmo più riabbracciati i nostri cari, non avremmo più rivisto la nostra Italia...

UNA PARTITA DI CALCIO

A SUSDALL

Dopo il soggiorno nel campo della morte di Tambov, il trasferimento nel lager di Oranki e il successivo passaggio al "convalescenziario" di Skitt, finii a Susdall, dove erano reclusi circa 600 ufficiali italiani. In questo campo le condizioni di vita erano indubbiamente migliori, anche se il salto di qualità era a dir poco relativo se confrontato alle nostre effettive necessità. C'era addirittura il "Korpus 4" per i distrofici come me,

gente che si reggeva a malapena in piedi e alla quale si potevano contare le costole come a Cristo in croce.

Ci avevano sistemati in 10 o 12 per cameretta, che in realtà erano le celle di un antico convento, appollaiati su castelli di legno a due piani e confortati da uno striminzito pagliericcio. In compenso non si lavorava e si riceveva un vitto speciale: una specie di zuppa, un po' di burro ed un cucchiaino di zucchero. Una vera pacchia al confronto di prima, anche se per rimetterci in sesto ci sarebbe voluto ben altro. Il gruppo di ufficiali, che pur avendo sofferto tremendamente non è passato per i peggiori lager, come invece è accaduto a me, si era ripreso fisicamente abbastanza bene, anche per il migliore trattamento ricevuto dopo l'8 settembre '43.

Anche per questo molti sentivano il bisogno di dedicare un po' di tempo, oltre al lavoro, anche per qualche attività di svago. Era un modo per non pensare continuamente alle famiglie lontane, delle quali nessuno aveva mai avuto

notizie. Ma serviva anche a non sentire la fame che materialmente e psicologicamente continuava a roderci lo stomaco e la mente. Lo svago era insomma un mezzo per tentare di dimenticare gli orrori della prigionia. Al centro del campo c'era uno spiazzo di una trentina di metri, contornato da alberi, dove con un piccolo pallone fatto con della stoffa trovata chissà dove, alcuni giocavano al calcio. In breve si formarono delle squadre di 6 uomini, compreso il portiere, e quindi fu dato inizio a delle gare. Data la buona stagione i distrofici assistevano dai bordi del campo, tifando per una squadra o per l'altra e applaudendo i migliori giocatori col poco fiato che ancora avevano in corpo. Anche i soldati russi si fermavano talvolta ad assistere, ma forse non tutti avevano chiara cognizione di che cosa fosse il gioco del calcio. Ricordo infatti la curiosa osservazione fatta da un militare siberiano a due miei, che nel corso di una partita cercavano di togliersi il pallone: "Alt! che fate, niente Kultur... date un calcio al pallone prima uno e poi l'altro senza litigare..!"

Venne infine lanciata l'idea di organizzare un campionato di calcio strutturando le squadre per divisioni: "Torino" - "Cossèria" - "Vicenza" - "Tridentina" - "Cuneense" - "Julia" ed altre ancora. Tutte le divisioni avevano un numero sufficiente di uomini validi per formare le rispettive squadre. Si contarono anche quelli della "Julia", che purtroppo risultarono pochissimi, anche se la buona volontà di personaggi come il generale Ricagno, i colonnelli Cucuzza e

"Nicevò"... segue da pag. 8

Zacchi, non avrebbe consentito loro di giocare, a causa dell'età e delle precarie condizioni fisiche.

Si riuscì a stento a trovare 5 uomini appena validi: ma non c'era il sesto! Ed ecco che, pur con l'evidenza del mio stato fisico, mi chiesero di entrare in squadra. Rifiutai decisamente, ma non vollero sentire ragioni. La nostra "Julia" deve pur giocare, dissero. Farai il portiere, non c'è da correre e quando ti piglierà la spossatezza ti metterai seduto. Dovetti accettare per forza. Ma non l'avessi mai fatto, dato che i tra giocatori d'attacco si dimostrarono piuttosto lenti e affatto aggressivi, mentre i due della difesa si rivelarono ancora meno validi. A difendere la porta, poi, c'ero io, che non ce la facevo a reggermi in piedi. Non riuscivo ad allungare le braccia ossute e le gambe stecchite scricchiolavano come dovessero schiantarsi da un momento all'altro. Il risultato fu quello che doveva essere, cioè vera<mente disastroso per la nostra squadra, dato che lasciai passare dodici goal... Un vero record negativo mai eguagliato in quello strampalato campionato! La notte seguente, letteralmente sfinito, non riuscii a chiudere occhio, certamente per la stanchezza, ma forse anche per il rammarico di quel record negativo che poco si addiceva all'indiscussa fama della nostra gloriosa "Julia". E pensare che poi nel 1949, al processo D'Onofrio celebrato presso il tribunale di Roma, nell'intento di dimostrare che in Russai eravamo trattati tanto bene da poter persino giocare al calcio, un testimone a favore del senatore comunista mi volle citare addirittura come esempio..!

E se questa non era spudoratezza!

I COMMISSARI POLITICI

Uscito dal "lazariet" di Oranchi, dopo il tifo esantematico e lo sfinimento da fame, avevo avuto modo di conoscere un "commissario politico" russo, che in realtà risultò poi essere un transfuga italiano.

Disse di chiamarsi Fiammenghi e di essere scappato tanti anni prima dall'Italia per opposizione al fascismo. L'unica cosa che riusciva a dimostrare senza alcuno sforzo era un odio spietato per tutti gli italiani e tutti i prigionieri ai quali, quando non riusciva a mantenere la calma, rivolgeva insulti e imprecazioni sprizzando odio da due occhi cattivi e senza pietà. Diceva che in Italia aveva fatto il maestro elementare, e sapevamo che prima di concedergli fiducia i russi lo avevano fatto soffrire a lungo nei loro orribili campi di concentramento. Era vestito con "rubasca e briuchi", cioè camicia-casacca e pantaloni di un rosso sbiadito

e un po' lisi per il lungo uso. In testa portava una bustina militare con tanto di stemma sovietico. Era alto, ossuto, dal viso grande con zigomi pronunciati, occhi chiari infossati, gelidi e cattivi. Fu il primo commissario ad interrogarmi e fu il primo, dopo tanti mesi di prigionia, ad annotare con particolare cura il mio nome. Una prassi poco in uso in U.R.S.S., dove evidentemente l'individuo contava meno di nulla. Per questo tante migliaia di povere vittime scomparvero in fosse comuni senza che alcuno potesse mai darne notizia. Conosciuto il nome, si accanì in modo che allora mi parve del tutto ingiustificato, e prese a chiedermi insistenti precisazioni sull'origine inglese del mio cognome. Cercai di spiegare quello che per lui pareva essere un mistero, senza sapere le conseguenze che avrebbe avuto per me portare un cognome di origine inglese. In precedenza, nel campo di Tambov, avevo conosciuto anche una donna, una certa Torre, almeno così si faceva chiamare, la quale per un tozzo di pane o una< zolletta di zucchero si faceva consegnare dai prigionieri affamati i pochissimi oggetti d'oro scampati alle innumerevoli perquisizioni dei soldati russi. A Skitt, dopo gli interrogatori del commissario Fiammenghi, venne la volta del commissario D'Onofrio, che più furbo e istruito del compagno, si presentò con fare paziente, in veste d'agnello, dicendosi disposto a spiegarci le colpe del fascismo. Erano responsabilità che, a suo dire, noli giovani non potevamo conoscere. E quindi sproloquiava nell'intento di illustrarci i grandi meriti del regime sovietico, che stava costruendo un mondo giusto e ideale per il popolo russo. D'Onofrio, non molto alto, dai capelli già bianchi, gli occhi neri mobilissimi che spesso da dietro le lenti esprimevano guizzi di autentica crudeltà, ci invitò perfino a fare il contraddittorio. Con raffinata astuzia disse che ciò sarebbe meglio servito a toglierci le idee che il fascismo ci aveva inculcato fin dall'infanzia. Il risultato ovvio fu che tutti i prigionieri intervenuti nella discussione furono allontanati ed inviati in campi di punizione ne alcuni ebbero a subire fino a 12 anni di prigionia. Tra questi l'allora capitano e poi generale medaglia d'oro Franco Magnani, il tenente Joli e le altre due medaglie d'oro al valor militare Enrico Reginato, medico, e padre Giovanni Brevi, sacerdote..!

Anch'io sia pure per altre ragioni, ebbi a subire un anno in più di prigionia.

UN SEGNO DI VERA DEMOCRAZIA

In margine alle recenti elezioni americane, occorre sottolineare una realtà che ai nostri occhi può apparire addirittura paradossale, ma che, in realtà, evidenzia con assoluta chiarezza quale sia il rapporto tra il cittadino e lo Stato americano. Negli U.S. votano i "grandi elettori" e, come in ogni Paese democratico, votano tutti i cittadini che lo desiderino. Tuttavia possono votare anche individui che, in attesa di accertamenti, vengono catalogati tra i cosiddetti "elettori provvisori". Chi sono? Presto detto: è "eletto provvisorio" ogni cittadino americano che si presenti in un seggio che non sia il suo e chieda di votare. Certificati? Autorizzazioni? Dispense speciali? Solo un documento d'identità! Egli è un cittadino che "pretende" che lo Stato gli consenta di esprimere la sua volontà politica. Ma allora è possibile votare più volte..? Assolutamente no! Spetterà poi allo Stato, che è veramente al servizio del cittadino, verificare se quel "voto provvisorio" sia valido, se sia un doppione o espressione di un imbroglio. Vi pare poco?

Una bella diversità nel rapporto cittadino-Stato tra la radicata democrazia americana e la nostra, che sembra invece vivere sul trionfo di una burocrazia talvolta insopportabile.

E se non è democrazia la loro...

G.R.P



L'ASSOCIAZIONE ALPINI IN CIFRE

Crediamo utile fornire ai nostri Soci alcune indicazioni relative alla consistenza dell'A.N.A. Non dobbiamo dimenticare che Essa è, a pieno titolo, "Madre" dell'As.Pe.M.

Soci effettivi	322.663
Soci aggregati	57.618
TOTALE SOCI	380.281
Gruppi ANA in Italia	4.166
Gruppi ANA all'estero	105
TOTALE GRUPPI	4.271
Sezioni ANA in Italia	80
Sezioni ANA all'estero	31
TOTALE SEZIONI	111
PRESIDENTE Nazionale: Corrado PERONA	
SEDE Nazionale: Via Marsala, 9 - 20121 MILANO	

(segue sul prossimo numero)

L'ANGOLO
DELLA POESIA

LA CARTA COSTITUZIONALE EUROPEA

Personalmente non sono mai stato un grande appassionato di poesia, o meglio, ho sempre avuto grandi difficoltà ad interpretare l'ermetismo, il simbolismo di molti poeti pur celebrati. Una carenza mia, lo ammetto, tuttavia preferisco leggere parole chiare, frasi che non hanno bisogno di spiegazioni per essere comprese. Per questi motivi ho pensato di aprire sul nostro giornale un rubricetta che chiameremo "L'angolo della poesia". L'idea l'ho avuta leggendo alcune poesie di **Flavio Ceccato**, un pordenonese che nella vita ha fatto tutt'altro, ma che, fin da giovane, ha saputo esprimersi con parole semplici come decise pennellate di colore. La capacità espressiva di Flavio è data dal fatto che, leggendo le sue poesie s'intravede, in una chiara raffigurazione pittorica, ciò che esprimono le sue parole.

il direttore

INFANZIA

*Ricordo un cortile di case abbracciate,
abbruttite dal tempo, con ferri intrecciati
e panni distesi.*

*Ricordo un muretto di sassi bucati
dove lucertole sonnecchiavano al sole.*

*Ricordo due pioppi, vecchi, monchi, tarlati
e nel mezzo una pietra spaccata e l'anziano
che a turno sedeva le sere d'estate
a raccontar la sua storia.*

*Ricordo profumo di campo e riso di amici
sinceri di un tempo e una chiesetta
quando di maggio la gente pregava,
sperava e credeva*

Flavio Ceccato

* * *

OMBRE SULLA NEVE

La fuori la neve fiocca
e non so perché, stasera,
mi sembra che il mondo svanisca,
che una primavera perda i suoi petali.
E mi pare che la voce della campana
sia un po' tremulo...
Forse piange quel povero ragazzo
che aveva scritto sul mio portone
«VIVA IL VENTI - TUTTI ALPINI»
morto, si dice, là sul Don...

ROMA 29 Ottobre 2004: I 25 responsabili politici dei Paesi che fanno parte dell'Europa Unita, riuniti in Campidoglio nella sala degli Orazi e Curiazi, hanno firmato la nuova Costituzione europea. Un Carta certamente importante, necessaria per guardare e credere nella Nuova Europa, ma, come è stato ammesso da molti, pur sempre un "compromesso"! Ognuno dei 25 paesi ha infatti dovuto rinunciare a qualcosa, tutti, invece, abbiamo perduto l'occasione per testimoniare che l'Europa ha profonde ed evidenti radici CRISTIANE. Per questo si ha la convinzione che la "nuova Europa" abbia dimenticato di essere figlia della "vecchia Europa", evidenziando un laicismo che va assumendo preoccupanti caratteristiche radicali. Un compromesso, dunque, destinato a causare futuri dissidi se non addirittura veri e propri scontri.



Occorre poi aggiungere che è stato firmato un documento che i popoli che fanno parte della nuova Europa non conoscono. E' una Costituzione fatta e voluta dall'alto, senza una effettivo consenso dei popoli che dovranno adottarla. Il presidente del Consiglio italiano, nel suo discorso, ha infatti detto: "L'Europa è e sarà un continuo plebiscito", volendo significare che ogni futura importante decisione, dovrà essere presa all'unanimità, suscitando discussioni di non facile soluzione. E' infatti azzardato credere, tanto per fare un esempio, alla validità di un "mandato d'arresto europeo" se prima non si uniformano i codici di procedura dei vari paesi, a meno dei pericolose eccezioni o escamotage. Ma purtroppo sembra difficile credere che siano rispettate le convinzioni personali. Il caso Buttiglione fa testo! Il nostro candidato non è stato ritenuto affidabile perché gli sono state attribuite parole che egli addirittura nega di aver pronunciato, in relazione a problemi come l'omosessualità, i matrimoni tra gay ed altro ancora... Eppure, ha aggiunto il nostro candidato, assicuro che il mio operato politico sarebbe stato conseguente alle leggi europee, prima e piuttosto che alle mie convinzioni personali. Ma non è bastato, non lo hanno accettato... Alla faccia della libertà di pensiero! A questo proposito vorrei fosse consentito un paragone: sappiamo tutti che tra i magistrati italiani ce ne

sono parecchi che professano apertamente, e con scarsa etica professionale, la loro fede politica; come regolarci, cosa pensare quando accade loro di dover giudicare un uomo di tendenze politiche opposte? Se per alcuni è legittimo nutrire dubbi nei confronti dell'on. Buttiglione, perché non dovrebbe essere altrettanto giusto nutrire dubbi sulla imparzialità di quei certi giudici? Il processo Andreotti insegna! Ecco a che cosa portano i "compromessi" che i 25 Paesi europei hanno dovuto accettare "obtorto collo", come dicevano i latini, cioè contro la propria volontà. Si ha, insomma, l'impressione che la Nuova Europa sia, più che una unione economica e politica, un coacervo "partitico", un insieme forzato di individui attenti agli interessi del proprio partito, piuttosto che al bene dell'Europa. Sia ben chiaro, vorrei tanto essere smentito dai fatti.

Un convinto europeista

* * *

UN SEGNO DI VERA
DEMOCRAZIA

In margine alle recenti elezioni americane, occorre sottolineare una realtà che ai nostri occhi può apparire addirittura paradossale, ma che, in realtà, evidenzia con assoluta chiarezza quale sia il rapporto tra il cittadino e lo Stato americano. Negli U.S. votano i "grandi elettori" e, come in ogni Paese democratico, votano tutti i cittadini che lo desiderino. Tuttavia possono votare anche individui che, in attesa di accertamenti, vengono catalogati tra i cosiddetti "elettori provvisori". Chi sono? Presto detto: è "eletto provvisorio" ogni cittadino americano che si presenti in un seggio che non sia il suo e chieda di votare. Certificati? Autorizzazioni? Dispense speciali? Solo un documento d'identità! Egli è un cittadino che "pretende" che lo Stato gli consenta di esprimere la sua volontà politica. Ma allora è possibile votare più volte..? Assolutamente no! Spetterà poi allo Stato, che è veramente al servizio del cittadino, verificare se quel "voto provvisorio" sia valido, se sia un doppione o espressione di un imbroglio. Vi pare poco? Una bella diversità nel rapporto cittadino-Stato tra la radicata democrazia americana e la nostra, che sembra invece vivere sul trionfo di una burocrazia talvolta insopportabile. E se non è democrazia la loro...

G.R.P.

GIOCHI DI BAMBINI..!

Da alcuni anni, nella mia città, si svolge una manifestazione popolare di grande successo. Pordenone ha una valenza economica prevalente nell'ambito della regione Friuli-Venezia Giulia, tuttavia non disdegna organizzare tipiche feste popolari di schietto carattere "sagraiolo". Da tempo, nell'ambito di una manifestazione chiamata "Incontriamoci a Pordenone", viene organizzato il "mercato dei bambini", che vede una miriade di bancarelle esporre in vendita oppure in cambio, da parte dei piccoli "esercenti", i loro giocattoli. Una festa dei bambini per i bambini, anche se, nel contesto, si possono ammirare manifestazioni meno legate al mondo dei piccoli. Ma è proprio di questi ultimi che voglio parlare. In qualità di nonno riesco forse a percepire meglio e più dei giovani il profumo d'innocenza che addolcisce l'atmosfera di questo piccolo mondo di commercianti di bambole, camioncini, bicicletture, di giocattoli più o meno sofisticati e ancora altro.

Un impegno ed una serietà incredibili nel



trattare le vendite e gli acquisti da parte dei più piccoli; e poi il sorriso gratificante dei più fortunati che sono riusciti ad avere il premio desiderato, la delusione o l'aspettativa di quelli che ancora cercano il giocattolo sognato ed il pianto di coloro che si sono visti rifiutare l'oggetto dei loro desideri. E' il mondo dei piccini, dei capricci forse meno comprensibili, ma che fa sorridere perché viene da "cuccioli" che ancora vivono di sogni, un mondo che, me lo si lasci dire, riusciamo a capire meglio di altri forse proprio perché siamo nonni! Lacrime, sorrisi, occhini sbarrati in cerca di quello che forse non esiste, sospiri di anime innocenti che, beati loro, vivono ancora in un mondo di favole. A noi nonni resta la speranza di vivere almeno fino a quando i più piccoli di oggi saranno grandi al punto da guardare una vecchia fotografia e dire: oh, guarda... questo era il nonno!

nonno Roberto

Mancano pochi giorni a Natale, epoca in cui siamo portati a guardare agli avvenimenti della vita con diversa e migliore disponibilità.

Giorni in cui il bello, il buono, la disponibilità, la pazienza, come altri particolari sentimenti, vanno assumendo aspetti e valori particolari e forse insoliti.

Per questi motivi il nostro giornale desidera proporre ai Soci, e speriamo anche a lettori occasionali, una storia che è vera nella sua essenzialità, anche se infiorata di quel minimo di fantasia che la rende più adatta ad essere raccontata o letta intorno a Natale. E' la storia del piccolo Mirko Tagliamento, un bambino bosniaco che visse i suoi brevi giorni assieme agli Alpini.

* * *

E' la bella storia del piccolo bosniaco Mirko Tagliamento e dell'Alpino "Magnagatti", cuiniere della 212^a compagnia del battaglione "Val Tagliamento", mandato con il suo reparto a presidiare una zona montagnosa della Bosnia Erzegovina. Gli alpini della 212^a giunsero su quei monti quando la zona era ancora relativamente tranquilla ed i partigiani non rappresentavano un grosso pericolo.

La popolazione, più che per l'occupazione, soffriva a causa della sanguinosa guerra fra "ustascia" croati e "cetnici" bosniaci. Una brutta guerra combattuta fra jugoslavi!

Tra gli alpini della 212^a e la popolazione si era anzi instaurato un rapporto di buona convivenza, soprattutto con i bambini che, all'ora del rancio, cominciavano a gironzolare attorno alla cucine da campo, regno incontrastato dell'alpino Walter Mauri, soprannominato "Magnagatti" per le sue origini vicentine.

E così, come per incanto, a quell'ora, nelle manine di quei piccoli comparivano vecchi tegami, pentolini, ciotole e quant'altro poteva contenere un mestolo di minestra o di pastasciutta che gli alpini del "Val Tagliamento", ma soprattutto "Magnagatti" donava loro volentieri.

Erano bambini bosniaci, era vero, ma per nulla diversi dai bambini che quegli alpini avevano lasciato nelle loro case tanto lontane... Ma fra quei piccini ce n'era uno che pareva particolarmente schivo. Non che mostrasse diffidenza, forse era solo più orgoglioso degli altri. Da qualche tempo "Magnagatti" lo osservava di sottocchi. Era un bel ragazzino di circa sette anni. E

guardandolo, l'alpino cuiniere, calcolò che poteva avere l'età del suo Luigino... E a quel pensiero Walter Mauri sentì salirgli un nodo alla gola e dovette serrare forte le palpebre per ricacciare indietro le lacrime.

Il suo Luigino non c'era più, era morto l'anno prima. E' già passato un anno, sospirò "Magnagatti" e mi sembra ieri...

«Su, vieni qui» disse l'alpino al bambino «non avere paura... Mica voglio farti del male. Vedi che gli altri vengono tranquilli?» e gli mostrò un mestolo di pastasciutta fumante, condita con dell'ottimo ragù di carne. Il piccino lo guardò di sottocchi dondolandosi nelle spalle e indeciso sul da farsi. Teneva le manine affondate nelle tasche di un paio di calzoncini troppo grandi, trattenuti alla cinta da un pezzo di cordicella. "Magnagatti" prese il coperchio di una gavetta, lo riempì di pasta invitando il piccolo ad avvicinarsi con un suadente sorriso.

«Su, dai, prendi 'sta pasta... te gavarè pur fame anca ti, no?» parole in dialetto vicentino che subito si affrettò a tradurre in lingua italiana «avrà pur fame anche tu, vero?». Era fatta. Il bimbo mosse alcuni passi, allungò la destra e prese il coperchio della gavetta badando a non rovesciarne il succulento contenuto e sedette ai piedi del cuiniere.

«Ciapa el piron... Prendi la forchetta.» "Magnagatti" stette ad osservare il piccolo che ingoiò quel ben di Dio in meno che non si dica.

«Ne vuoi ancora? Dai...» E così dicendo gli riempì il coperchio della gavetta per la seconda volta.

«Bevi un po' d'acqua o rischi di soffocare...» In silenzio il piccolo prese il bicchiere d'alluminio vuotandolo in poche sorsate.

«Come ti chiami?» chiese "Magnagatti" che s'era accucciato a fianco del bambino, sicuro ormai d'aver conquistato la sua fiducia.

«Io, Mirko...» rispose il piccino con un filo di voce e in discreto italiano, fissando l'alpino negli occhi come volesse sincerarsi delle sue intenzioni. Walter allungò la mano sui capelli arruffati del bambino, facendosi scuro in volto. Guardò lontano sopra i monti che chiudevano l'orizzonte e nello sguardo annebbiato dalle lacrime gli apparve il volto del suo Luigino...! Ma il suo piccolo non c'era più, se l'era portato via una brutta infezione...

«E i tuoi? Mamma... papà...?»

«Ustascia» precisò il bambino con indifferenza, come avesse pronunciato il

“Mirko Tagliamento”... segue da pag. 11

nome di una malattia contro la quale non c'è niente da fare.

Dunque sei orfano, pensò "Magnagatti". Così piccolo e solo, al mondo, in questo mondo di matti da legare..!

«Domani torna» si raccomandò "Magnagatti", hai capito Mirko? C'è ancora pasta per te... Tu domani torna qui da me, non aver paura di nessuno, perchè qui comando io, capito?»

Il bambino si alzò piano, appoggiò il coperchio della gavetta sul tavolo passando il dorso della mano sulla bocca e senza dire una parola si allontanò da prima a piccoli passi e poi di corsa. Percorsi una cinquantina di metri si girò sorridente e salutò l'alpino agitando la manina e quindi riprese a correre scom-

parendo nella vicina abetaia.

«Ciao» gli rispose "Magnagatti" «a domani, mi raccomando...»

Il giorno dopo e ancora nei giorni che seguirono Mirko tornò puntualmente dal suo amico, quell'omone grande e grosso che aveva due occhi scuri e profondi, due grandi orecchie a sventola e la bocca sempre atteggiata al sorriso e che tutti chiamavano "Magnagatti".

Ormai il piccolo Mirko s'era fatto amico degli alpini della 212^a e, da brava mascotte, cercava di rendersi utile con mille piccoli servizi.

Gli alpini gli fecero adattare un'uniforme e gli calarono in testa un cappello d'alpino con tanto di penna. Mirko, che tutti ormai chiamavano Mirko Tagliamento in

onore del loro battaglione, ora sembrava proprio un bambino felice, consapevole di trovarsi fra gente che gli voleva bene.

Quando gli alpini uscivano di pattuglia o per altri servizi, Mirko se ne stava al campo ad aspettare con trepidazione il loro ritorno. Si rendeva conto dei pericoli ai quali andavano incontro i suoi amici, anche perchè da qualche tempo nella zona s'erano fatte vive alcune bande di partigiani.

Un giorno una pattuglia rientrò con un prigioniero. Il capitano lo fece portare nella tenda comando per interrogarlo e fece chiamare Mirko perchè fungesse da interprete.

(segue sul prossimo numero)

I DISEGNI DI SERGIO RASO



Spesso nel leggere un giornale o una rivista ci si interessa poco o nulla delle foto o dei disegni che illustrano certi articoli. Una foto o un disegno non sono frutto di casualità, ma richiedono autentica capacità artistica e serio impegno. Il disegno che abbiamo posto in prima pagina, come altri che abbiamo pubblicato in passato, sono frutto delle capacità artistiche dell'amico e Alpino Sergio Raso, un pordenonese "d.o.c."! Sergio ha una vera mano d'artista; lasciatemelo dire, al confronto di certi "celebrati" scarabocchiatori di tele, egli si mostra autentico artefice: deciso nel tratto, morbido nell'espressione dei volti, fantasioso nei contorni paesagistici...

E Sergio è anche sagace umorista, capace di sottolineare con arguta ironia situazioni per lo più relative alla vita della città, che esprime con spiritosi disegni e piacevoli dialoghi dialettali. Il disegno in prima

pagina illustra la struggente poesia scritta dall'indimenticato Peppino Prisco. Natale al fronte: nessun abete, nessuna musica, solo alpini intorpiditi dal freddo, al riparo di un trincerone a ridosso delle sponde del Don. La scena, come racconta Peppino Prisco, è illuminata dalla certezza della presenza di Gesù e dalle preghiere delle mamme lontane...

Grazie Sergio per la tua collaborazione al giornale, Buon Natale e Buon Anno a te ed alla tua famiglia!

il direttore

“PENNE MOZZE” ospita articoli inviati da iscritti, amici e simpatizzanti, i quali si assumono la responsabilità di quanto affermano.

La Redazione si riserva di rifiutare la pubblicazione di articoli i cui contenuti siano contrari allo spirito associativo o lesivi della altrui dignità.